

La crisi ha bruciato 200 miliardi «Senza riforme non si recupera»

● **Confindustria stima il reddito perso dal 2007 con la caduta del 9,1% del Pil e chiede misure strutturali per agevolare gli investimenti**
 ● **Letta su Twitter: «È iniziata la riduzione delle tasse sul lavoro»**

LUIGINA VENTURELLI
MILANO

Tra le tante riforme strutturali che le istituzioni internazionali, quelle dell'Unione europea in primis, invocano per l'Italia, la riduzione del carico fiscale sul lavoro viene sempre menzionata tra quelle essenziali. Non a caso, all'indomani dell'approvazione da parte del governo d'interventi di grande impatto come la privatizzazione di quote Enav e Poste, la misura su cui il premier Enrico Letta è voluto tornare anche ieri con una dichiarazione su Twitter è quella relativa allo slittamento del versamento Inail delle imprese. «Con la decisione del consiglio dei ministri, inizia la riduzione delle tasse sul lavoro» ha scritto il premier. «Invece di 3 miliardi di euro, il costo totale dei premi Inail cala a 2 miliardi, da pagare a maggio e non a febbraio».

Il rinvio della scadenza fiscale, infatti, consentirà alle aziende di avere più liquidità a disposizione e di godere fin da quest'anno del taglio del cuneo fiscale da un miliardo di euro deciso dalla legge di Stabilità (in caso contrario,

non ci sarebbero stati i tempi tecnici necessari per quantificare da subito lo sconto). Un passo in avanti, dunque, verso l'alleggerimento della pressione tributaria sulle componenti produttive del sistema, imprese e lavoratori. Proprio nel giorno in cui si rinnovano gli inviti alla classe politica del Paese a procedere sulla strada delle riforme strutturali, sia da parte dell'esecutivo di Bruxelles sia da parte di Confindustria.

«Mi aspetto che l'Italia approfitti della stabilità politica da poco conquistata per fare progressi sul fronte delle riforme, incluse le privatizzazioni e quelle sul mercato del lavoro» ha affermato il commissario europeo agli Affari economici, Olli Rehn, intervenendo al World Economic Forum di Davos. «Il clima è cambiato, molti Paesi hanno migliorato le loro politiche di bilancio e abbiamo rinforzato la governance dell'Eurozona». E l'Italia non può perdere l'occasione per «lanciare un piano audace» di riforme strutturali che le consenta di recuperare competitività.

BASSO POTENZIALE DI CRESCITA

Sul punto ha insistito anche il Centro Studi dell'associazione di Viale dell'Astronomia, presentando un'elaborazione di dati sulla crisi economica in corso, secondo la quale dal picco del 2007 ad oggi il Pil nazionale è diminuito del 9,1%, con una perdita di reddito potenziale pari a 200 miliardi di euro, e metà di questa riduzione non verrà recuperata prima del 2019. La profonda e lunga recessione ha infatti intaccato nettamente il potenziale di crescita

...

Il Commissario europeo Rehn: «L'Italia approfitti della stabilità politica per varare un piano audace»

del nostro Paese, abbassandolo dall'1,1% a meno di mezzo punto percentuale nel medio termine. Così oggi, rispetto alle traiettorie già modeste del decennio 1997-2007, il livello del Pil potenziale è più basso del 12,6%, una contrazione equivalente ad oltre 200 miliardi di euro di reddito a prezzi 2013, quasi 3.500 euro per abitante.

«Solo con incisive riforme strutturali si può recuperare il terreno perduto» ha sottolineato Confindustria, mentre in assenza di misure «vigorose» si avverranno le stime del Fondo monetario internazionale, secondo cui il tasso di crescita del Pil potenziale resterà ad uno scarso 0,5% ancora nel 2018. Per il Fmi, gli interventi varati dal governo Monti nel 2011-12, se attuati pienamente, innalzeranno il Pil del 10% in dieci anni, aggiungendo un punto percentuale all'anno. E proprio l'innalzamento del tasso di crescita potenziale, prosegue il Csc, «si conferma il nodo cruciale da sciogliere dell'economia italiana, sia per ritrovare il più rapidamente possibile i livelli di benessere, reddito e occupazione perduti, sia per evitare ulteriori inasprimenti della stretta di bilancio, indispensabili alla sostenibilità del debito pubblico». A questo fine servono riforme «che portino a un aumento delle quantità e della qualità degli investimenti e della forza lavoro, e consentano un'efficiente e rapida riallocazione delle risorse verso gli impieghi più produttivi».

Per ora, invece, gli italiani continuano a sopportare i pesanti effetti della crisi sui propri bilanci familiari. Secondo l'ultima ricerca della Cgia di Mestre, ad esempio, negli ultimi cinque anni le pensioni e le buste paga sono diventate più leggere a causa dell'aumento delle addizionali comunali e regionali Irpef che, in media, è stato del 30% complessivo, con aggravati dagli 85 ai 324 euro a testa.



... **Metà della ricchezza perduta non verrà riacquistata prima del 2019**

Capitali all'estero, in molti staranno a guardare

IL COMMENTO

RUGGERO PALADINI

UNA QUINDICINA DEI 52 MILIARDI, TRA REDDITI E RICAVI, SOTTRATTI AL FISCO, SONO CONNESSI AD ESPORTAZIONE DI CAPITALI ALL'ESTERO, SECONDO QUANTO COMUNICATO DUE GIORNI FA DALLA GUARDIA DI FINANZA. Sempre dalla GdF giungono notizie sul fenomeno di rientri (clandestini) di capitali scoperti alla frontiera, flusso in entrata che supera nettamente quello in uscita. Il rapporto tra evasione, corruzione e fuoriuscita dei capitali è ben noto. Così come è del tutto ovvio che dopo aver approfittato della sanatoria tremontiana sul rimpatrio (anonimo) dei capitali, i medesimi soggetti, ed anche altri, abbiano ripreso a evadere, o corrompere, e depositare le somme, spesso con operazioni estero su estero, in Svizzera (principalmente) o altri paradisi fiscali.

Il fenomeno si è accentuato quando, con il Salva Italia della fine del 2011, sono arrivate notizie preoccupanti sulla possibilità dell'Agenzia delle Entrate di mettere gli occhi sui conti finanziari posseduti dai residenti nelle banche italiane. Ma in tempi più recenti altre notizie preoccupanti sono arrivate sul fronte degli accordi che stanno avvenendo tra i Paesi degli evasori (una spinta importante deriva dall'azione del governo degli Stati Uniti) ed i paradisi fiscali. Anche l'Italia si è mossa su questo terreno e l'accordo con il governo elvetico sembra ormai vicino.

In questo contesto il nostro governo presenta un provvedimento che prevede uno sconto sul rientro dei capitali ed una sanatoria, totale o parziale, dei profili penali dei reati. Saccomanni come Tremonti? Beh, la risposta è più no che sì; un magistrato come Francesco Greco non avrebbe collaborato ad un condono vecchio stile. Anche se poi qualche parentela tra i due provvedimenti finisce per esserci, un po' come tra l'*homo sapiens* e l'*homo erectus*. La principale differenza consiste nel fatto che non c'è più l'anonimità che caratterizzava il rimpatrio tremontiano. I contribuenti devono collaborare spontaneamente e fornire tutti gli elementi (cioè i documenti) per la ricostruzione dei movimenti dei redditi. Perché la *disclosure* sia volontaria il contribuente non deve essere oggetto di un procedimento di ispezione o accertamento dell'Agenzia, perché questo farebbe venire meno la volontarietà dell'atto.

L'elemento di parentela sta nel fatto che le sanzioni pecuniarie sono tagliate a metà, ed erano già state ridotte, potendo arrivare al massimo al 15%, salvo nel caso di Paesi appartenenti alla *black list*, dove la percentuale raddoppia. Pertanto la sanzione arriva ad un massimo del 7,5%, o 15%, ma i capitali nei «Paesi *black list*» sono relativamente meno e probabilmente non interessati a rientrare. Alle sanzioni ridotte si aggiunge la sanatoria penale. La sanzione ridotta si riferisce all'ammontare del capitale che rientra.

C'è poi l'aspetto che riguarda l'origine del capitale stesso. Se frutto di evasione (come è per lo più il caso) il contribuente deve fornire gli elementi atti a determinarne l'entità, e versare le relative imposte. Il costo quindi tende a salire. In questo caso però il contribuente ha qualche carta da giocare; intanto gli anni da considerare vanno dal 2008 al 2013; egli può argomentare di aver esportato capitali che hanno scontato le imposte, e di averlo fatto perché preoccupato da misure possibili come imposte patrimoniali, o per prevenire possibili crisi finanziarie del Paese.

Naturalmente non basta una dichiarazione; occorre dimostrare che, considerando il patrimonio posseduto in Italia al 2007, il flusso dei redditi dichiarati, e il capitale di cui si chiede il rientro, i conti tornino. Non è detto che riesca a dimostrare l'assenza di evasione, ma sicuramente qualche consistente sconto può ottenerlo.

Quale sarà la reazione degli interessati? Penso inizialmente molti staranno a guardare, anche perché il margine di tempo che viene dato è ampio, forse troppo, un anno e mezzo. Escludendo conversioni improvvise, il calcolo del contribuente è quello indicato dalla teoria economica: una scelta in condizioni d'incertezza. Se aderisco su quanto mi costa, almeno al 90%. Se non aderisco devo capire cosa può comportare, in termini di costo monetario, l'accordo con la Svizzera, e che probabilità ci sono di essere individuato e sanzionato più pesantemente sia monetariamente che penalmente. I capitali collocati all'estero si aggirano sui 180 miliardi. Personalmente scommetterei che basterà una mano per contare l'entrata che lo Stato conseguirà.

«Un errore privatizzare per fare cassa»

LAURA MATTEUCCI
MILANO

«Siamo alle solite. Il governo come sempre agisce mosso dall'urgenza di fare cassa. Qualcuno parla di operazioni inevitabili. Io credo però che non sia inevitabile affrontare questi capitoli senza avere alcun disegno complessivo del nostro sistema economico, alcuna visione di sistema e di come dovrebbe muoversi l'Italia nei prossimi 5, 10 anni». L'economista bocconiano Giuseppe Berta interviene sulla campagna di privatizzazioni del governo per ridurre il debito pubblico: entro l'estate il 40% di Poste Italiane e dell'Enav, l'Ente di assistenza al volo, andranno sul mercato, con un'offerta pubblica rivolta anche a piccoli risparmiatori e dipendenti. E, «in assenza di ragionamenti sulle finalità strategiche», secondo Berta «non si può nemmeno dire se l'operazione sia giusta o sbagliata».

Questa della quota di partecipazione riservata ai dipendenti le sembra una buona idea?

«Risponde a sollecitazioni di cultura anglosassone, è un'idea presente anche nel progetto di privatizzazione della British mail. Porta ad una sensibilizzazione sui problemi e le sorti dell'azienda, e in questo senso credo sia un obiettivo plausibile. Ma, ancora una volta, mi chiedo se si tratti di un caso isolato o se si intenda farne un modello esportabile in altre aziende, in altre situazioni. È un tipo di ragionamento che dovrebbe essere contestualizzato, inserito in un progetto complessivo, e non affrontato caso per caso».

Insomma, la stessa critica che muove all'operazione in sé: quindi lei concorda con il suo collega Giulio Sapelli che parla di «un'altra privatizzazione acefalata»?
«Sapelli dice anche un'altra cosa, molto

L'INTERVISTA

Giuseppe Berta

Per l'economista il governo è spinto dall'emergenza, ma manca una visione strategica. «La crisi da noi è più pesante per l'assenza di nuovi modelli industriali»

ambiziosa, che a me pare giustissima: all'Italia servirebbe una grande impresa logistica, e il fatto di non averla - anzi di doverci muovere con infrastrutture carenti, con hardware e software poveri - ci penalizza parecchio rispetto ad altri Paesi. Abbiamo spostato le Poste verso un'altra direzione: soprattutto con Passera hanno cominciato ad assolvere funzioni bancarie. Probabilmente avremmo dovuto esserci scelte diverse, ma adesso il loro rilievo è cresciuto, questa evoluzione le ha rese un soggetto economico significativo. Pronto a rispondere all'esigenza del governo di recuperare quattrini».

Obiettivamente, quest'esigenza esiste: il Tesoro conta di recuperare 6 miliardi.

«Esiste, ma non può risolvere un'operazione di privatizzazione. Non può essere tutto qui. Ma poi, ammesso che i conti siano corretti, se si recuperano 5-6 miliardi su un debito di 2mila miliardi se ne accorge qualcuno? È una goccia nel mare, niente di più. Il peso del debito pubblico è la spia di un problema interno

più grave. Quest'anno, per aver aderito al fiscal compact, dovremmo mettere a segno una correzione tra i 40 e i 50 miliardi: mi chiedo come. Se assolviamo agli oneri, addio ripresa. Siamo in una gabbia mortale, non abbiamo più da tempo la capacità di ragionare sulle strategie, e le emergenze catalizzano tutte le nostre attenzioni. Negli ultimi 20 anni si è persa qualsiasi capacità di visione strategica, di politica industriale. Sono scomparsi i modelli economici che hanno sostenuto in passato l'economia italiana, ma non si è affermato un modello nuovo, ed è per questo motivo che da noi la crisi è più lunga e più pesante che altrove. La Germania ha messo a fuoco le linee lungo le quali riavviare il processo economico, noi no. Noi viviamo un'impressionante afasia. Non si parla non dico di Fiat, ma nemmeno delle prospettive delle aziende pubbliche: su Fincantieri, per dire, il governo dovrebbe maturare una propria posizione».

Sono richieste un po' ambiziose per un governo nato sull'emergenza com'è questo, non trova?

«D'accordo, ma il problema infatti non è di questo governo, piuttosto di una politica tutta diventata solo autoreferenziale, che ha perso interesse nei processi economici e nel modo di governarli. I nostri modelli di politica economica sono morti per consunzione, e paghiamo una crisi di sistema con recessione e stagnazione più lunghe e complicate rispetto ad altri Paesi. Se ripresa sarà, sarà comunque molto tenue e, soprattutto, non avrà effetti sull'occupazione. Questo, oltre ad essere un problema in sé, si ripercuote sulla domanda interna che a sua volta blocca la ripresa, che non può basarsi solo sulle esportazioni. Un circolo vizioso dal quale sarebbe proprio ora di uscire».



... **«Bene che i dipendenti partecipino. Ma è un caso isolato o un modello esportabile?»**